

Crisi alla Regione Siciliana

Dal cappello de
escono solo
manovre di rinvio

Terza riunione per l'elezione del presidente e degli assessori - Lo scudocrociato attende il congresso

PALERMO — Sulla crisi di governo alla Regione siciliana si staglia l'ombra di un presidente cervice. Con questo tipico espediente, sperimentato negli anni più bui della vita della regione, il vincitore del « ballottaggio » che, appena eletto, rinuncia al mandato, la DC, infatti, si appresterebbe a far ristagnare ancora una volta la situazione politica.

I deputati di Sala d'Ercole si riuniscono questo pomeriggio per la terza volta con all'ordine del giorno l'elezione del presidente e dei dodici assessori. Prima avevano chiesto e ottenuto un rinvio. Poi, venerdì scorso, i due hanno preso nulla la tornata delle prime tre votazioni, nel corso delle quali, secondo i meccanismi statutari occorreva che uno dei deputati ottenesse la maggioranza qualificata. Oggi, invece, un presidente deve uscire dall'aula. E sarà il deputato che avrà raggiunto il numero maggiore di suffragi in assoluto.

Ma lo scudocrociato ha già fatto sapere di non voler formulare alcuna candidatura alla presidenza, e dunque ha rinunciato ad intavolare un purchessia dialogo con le altre forze, prima dello svol-

gimento delle proprie assise nazionali. Perciò, dal cappello della DC, come un penoso gioco di prestigio, è prevedibile che questo pomeriggio esca solo qualche altra manovra di rinvio.

Frattanto, il vuoto di potere imposto dalla DC in Sicilia trova una implicita condanna nell'infittirsi delle iniziative per una mobilitazione unitaria e popolare per una decisa svolta. E' il caso delle drammatiche manifestazioni di oggi nel Messinese, in difesa dei posti di lavoro, alla Raffineria Mediterranea di Milazzo e all'ISMA. Ed è il caso delle iniziative di lotta del sindacato, previste per il 10 e l'11 marzo prossimi.

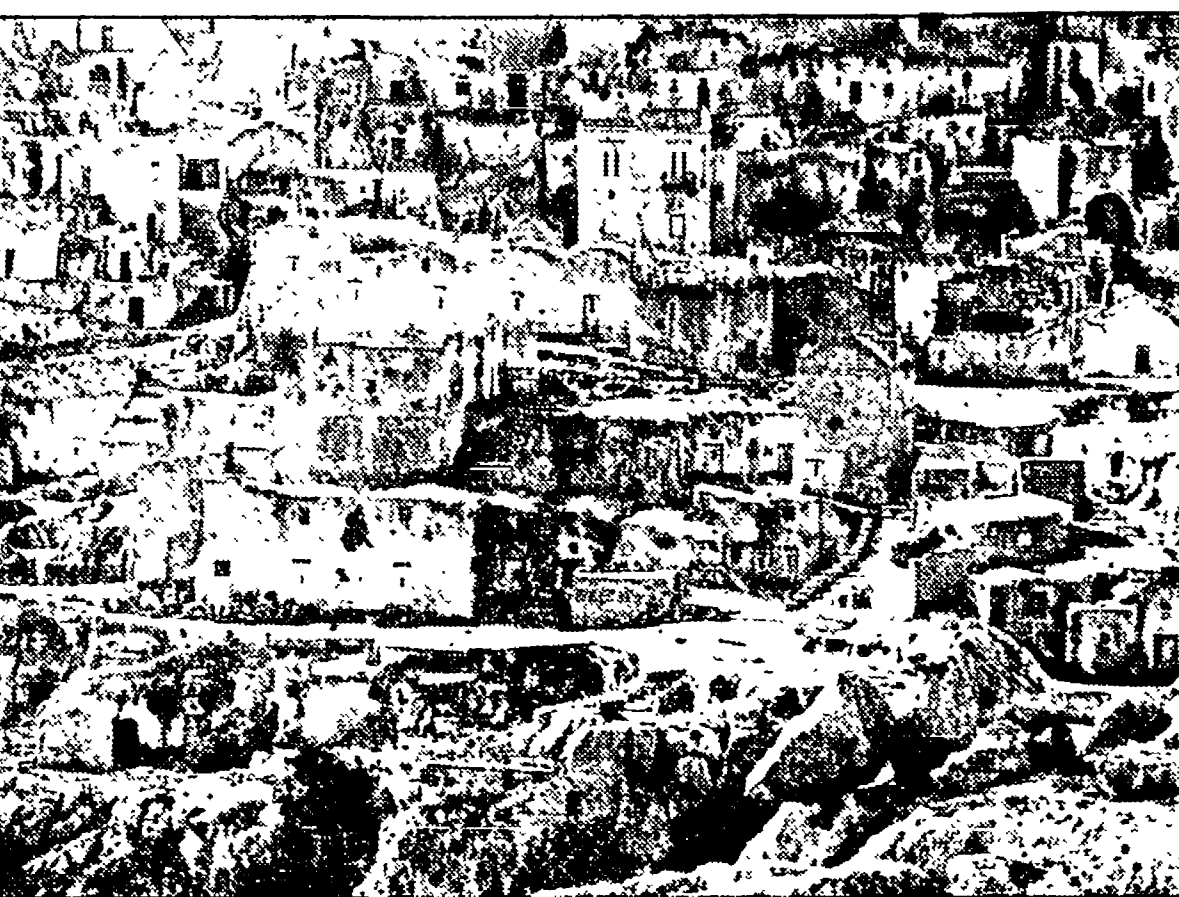
Ieri mattina i segretari della federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL della Sicilia hanno annunciato ufficialmente al presidente dell'ARS, compagno Michelangelo Russo, il calendario delle manifestazioni contro la sfida mafiosa e per lo sviluppo della Sicilia, cui parteciperanno i segretari nazionali Lama, Carniti e Benvenuto.

Nel formulare la piena adesione dell'Assemblea, Russo ha annunciato che, in concomitanza, l'ARS promuoverà altre specifiche iniziative di mobilitazione e di dibattito.

Lo storico rione di Matera preso di mira dalla speculazione

Nessun risanamento
e c'è chi ritorna
nei Sassi da abusivo

Che fine hanno fatto i piani per il recupero residenziale? Pci e Psi chiedono la riunione del Consiglio comunale



Dal nostro corrispondente

MATERA — L'assenza, dall'avvio dello sfoltimento dei Sassi ad oggi, di alcun intervento serio a recuperare sotto il profilo residenziale gli storici rioni materani, ha messo in moto meccanismi che ci porterebbero all'abbandono delle forze più vive della città. Dalla emanazione delle leggi speciali di risanamento due processi si sono andati registrando. In primo luogo la progressiva evacuazione dei rioni man mano che la normativa legislativa veniva attuata. Il secondo fenomeno è invece recente ed è legato soprattutto alla crisi delle abitazioni e alla mancanza di una seria politica della casa a Matera. Ciò ha spinto centinaia di famiglie a riuoculare le case dei Sassi che nel frattempo si erano ulteriormente degradate.

Trattandosi di un fenomeno di abusivismo gli enti preposti alla erogazione della corrente elettrica e dell'acqua hanno negato i propri servizi mentre contro questi abitanti continuano a fioccare le denunce e continuano a svolgersi i processi giudiziari che si concludono molto spesso con delle condanne sia contro privati che contro le cooperative giovanili.

Sulle rovine dei Sassi poi e grazie alle forze politiche (in primo luogo la DC) che hanno amministrato in questi anni la città e la cui luttuosa fine è stata consentita tra l'altro dall'andamento dei 3 miliardi e mezzo stanziati dalla legge del 1971 per il risanamento dei Sassi, si è creato un mercato di compravendita di immobili dei Sassi, attraverso la « immobiliare Sassi » che sta acquistando poche lire la quota di proprietà privata presente nei rioni con l'obiettivo di far fortuna rivendendogli gli immobili una volta che il Comune avrà avviato gli interventi di risanamento delle aree. Ciò provoca una ulteriore esclusione dei tecnici proprietari, l'accoglienza dei costi di riurbanizzazione delle aree da parte della collettività e consistenti fortune per l'immobiliare.

Comunque pur registrando due anni di ritardo rispetto alle conclusioni del concorso internazionale che i comunisti devono fare parte della giunta, a pari dignità, una volta raggiunta l'ente, sulle cose da fare, sulle leggi da attuare.

Finora la DC mantiene una posizione ambigua: anzi, non si pronuncia in attesa dei risultati del congresso nazionale. Il silenzio è stato appena rotto dall'ex assessore regionale Angelo Roich, che parla a titolo personale, e al massimo per una parte del partito di maggioranza relativa. Riferendosi all'iniziativa del PRI, l'onorevole Roich dichiara indispensabile che si determini, nel confronto, le condizioni per poter governare la Sardegna in questa fase di emergenza.

Non mancano, nella sortita di Roich nutrite frecciate alla giunta in carica, ed in modo particolare al suo presidente. Secondo l'esponente democristiano, è urgente che « la giunta recuperi, anche nella espressione esterna, il suo ruolo originario: di preparazione verso un equilibrio politico più stabile ». In questo senso, Ghinami dovrebbe compiere uno sforzo ulteriore. Incalza Roich: « L'onorevole Ghinami deve apparire forse un po' meno socialdemocratico, intendo alla Longo, caro anche a qualche nostalgica componente della DC, per assumere i panni dell'autonomista che prepara e favorisce il nuovo equilibrio ».

Ed è appunto di nuovi equilibri che la Sardegna ha bisogno. E subito, innanzitutto, attraverso il superamento immediato di questa Giunta di rottura. Prima che, proprio per la mancanza di equilibri, la situazione precipiti e rischi di rovinarsi irrimediabilmente, in attesa delle decisioni della DC.

g. p. Michele Pace

I risultati di una ricerca della facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari

Ma essere avvocato cambia
il destino di una donna?

Nel capoluogo isolano sono l'uno per cento - Occorrono situazioni adatte a favorire un pieno inserimento - In Sardegna l'ascesa professionale femminile è più lunga e faticosa

Nostro servizio
CAGLIARI — Sono donne l'uno per cento degli avvocati, il due per cento degli ingegneri, quattro notai su 36 del distretto di Cagliari e Lanusei. Le iscritte all'albo dei commercialisti sono 8 su 188, mentre tra i procuratori legali si contano 13 donne su 200. Le donne geometre sono 6 su 638. La situazione lascia spazio a pochi commenti: l'occupazione femminile subisce i colpi più duri in una regione come la Sardegna, dove la disoccupazione endemica regna in tutti i settori produttivi.

In questo quadro generale disastroso, la forza lavoro femminile diventa riserva culturale a basso costo da impiegare negli studi dei professionisti e poi far soccombere nella gara per emergere.

Se la presenza femminile nel campo delle professioni non raggiunge la piena parità con gli uomini, il discorso riguarda la Sardegna, ma può essere inteso per l'intero Meridione, e non solo — significa che occorre creare situazioni adatte a favorire un pieno inserimento o quanto meno a recepire i particolari problemi sociali. Significa che occorre creare politiche nuove, creando nel medesimo tempo attività moderne.

Per la donna, laureata o diplomata, che si iscrive con la licenza media o senza, ogni cosa diventa più difficile. E per la donna delle zone interne c'è il peggio.

Il divario città-campagna si approfondisce, senza alcun dubbio. Nella natura di tale fenomeno è già stata colta una delle contraddizioni fondamentali delle società capitalistiche più avanzate, ma in una realtà di sottosviluppo come la Sardegna questa contraddizione assume spesso le dimensioni del dramma per intere masse giovanili.

Il costo dell'affermazione professionale è in una simile situazione, elevato anche per i maschi. Cosa rimane alle donne? Nei casi più fortunati molto pochi. È l'acquisizione di un impiego qualsiasi, senza realizzazione di se stesse, dove l'unico fine rimane la sopravvivenza.

Si spieghino allora le condizioni psicologiche di tante giovani donne. Proprio nei giorni scorsi una ragazza si è lanciata dall'alto del Bastione S. Remy, nel pieno centro di Cagliari. Veniva dalle zone interne, aveva studiato, ottenuto una laurea, non trovava un lavoro: la sua vita era rimasta in bilico tra due realtà, tra due mondi diversi ed opposti. Ecco, della scelta di questa giovane donna nessuno ha parlato. La totale mancanza di un punto di appoggio (nel lavoro, innanzitutto) induce talvolta, nei casi acuti ed emblematici, a stati d'animo e a forme di comportamento

che spingono ad atti di autolesionismo, di rassegnata sottomissione, o addirittura all'autodistruzione.

Non si vede solo buio, naturalmente. Le « scelte » radicalmente pessimistiche si esauriscono nei casi limite, ma non è detto che debbano essere ignorate o liquidate in poche righe, senza mai domandarsi perché.

« E' vero » dice la prof. Anna Oppo docente di Psicologia a Cagliari — che le donne scoprono oggi, in tante, dei solidi punti di aggregazione, rifiutando di delegare i loro problemi. Si iscrivono all'università, in numero sempre crescente soprattutto nelle facoltà umanistiche, in particolare al Magistero, che dovrebbero consentire sbocchi occupativi come l'insegnamento capace di dare risposte alle istanze di realizzazione più o quanto meno di una « facoltà maschile ». E chi consegue una laurea non tradizionale, diciamo in quei campi riservati prima ai soli maschi, rifiuta di rimanere schiacciata e livellata.

Non è tuttavia facile « camminare su un comune obiettivo ». Esiste una « discriminazione di genere » che, fanno carriera in linea di massima soltanto le donne che, fin dall'infanzia, hanno appreso i rapporti socio-politici in famiglia e del ceppo familiare continuando il prestigio e le abitudini.

L'emarginazione è drastica per le donne provenienti dalle classi proletarie o dal mondo agro-pastorale.

« Quando gli sviluppi politici hanno creato le opportunità continua la sociologa — le donne non sono state né lente né restie nel riempire i posti una volta riservati ai soli uomini. Per esempio, a Cagliari sono tredici le donne che operano nel Palazzo di Giustizia ad un anno dall'abolizione della legge che ne bloccava l'ingresso nella magistratura. Si deve dire che l'operato di questi giudici di sesso femminile è tra i meglio qualificati ».

Ed allora, quali sono i veri impedimenti? C'è un processo che bisogna analizzare, e non passa attraverso l'esperienza delle sole donne. Il fatto che ci siano uomini che rivendicano un « lavoro, dimostra che nella lotta per affermarsi non si deve essere separatisti. Entro questo contesto va considerata la discriminazione femminile. In Sardegna si perdono per strada « destinate forse al focolare domestico » tante donne che raggiungono il titolo accademico.

E dove finiranno le oltre 20 mila ragazze (il 56 per cento) iscritte alle « liste speciali » della 285? Un fenomeno così grave non può essere affrontato solo dal movimento femminile: è compito dell'intera società isolana.

Maria Lucia Maxia

La Sardegna ha bisogno
di un vero governoAccordarsi sul
programma per poi
andare più avanti

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Il voto negativo del Consiglio regionale sulla legge per la formazione professionale dei lavoratori in « 501 » (in realtà un nastro-cassette per sistemare 120 « insegnanti », secondo la formula clientelare della cosiddetta « chiamata diretta »), ha clamorosamente messo in minoranza la Giunta Ghinami e posto in primo piano la questione della piena efficienza e correttezza dell'esecutivo.

Le acque della maggioranza sono quanto mai agitate, tanto è vero che si pensa di dare concretezza alla proposta repubblicana per l'avvio di un negoziato programmatico, in modo — così si dice — da « realizzare equilibri meno precari di quelli attuali ».

Anche a S. Elia
non vogliono
il piano-beffa
dei servizi

CAGLIARI — Il « piano dei servizi » continua ad essere discusso e respinto — dalla popolazione cagliarita; dopo Marina, Stampace, Castello, Villanova, La Vega e diverse frazioni, anche S. Elia ha espresso le sue critiche al provvedimento predisposto dalla giunta comunale dc e di centro-destra.

Nei locali del vecchio cinema di S. Elia si è riunito il consiglio circoscrizionale per discutere il « piano » del quartiere. Dalla esposizione del presidente è risultato che il piano non è che un « piano-beffa », fatto per « dare un'illusione di servizio » ai cittadini, attraverso le liti popolari. E' « piano » anche da per scontato il fatto che gli abitanti di S. Elia avrebbero a disposizione alcune zone di verde. Si tratta in realtà di una banale menzogna perché i cosiddetti « verdi » appaiono alle servitù militari e costituiscono una zona off-limits per la popolazione del borgo. Ancora una volta affiora la odiosa politica di « piano-beffa » secondo cui il « piano » viene trattato alla stregua dei quartieri residenziali che dispongono di servizi e di nuove attrezzature scolastiche.

L'assessore calabrese alla Sanità ha deciso che i medici possono assistere fino a 2000 persone

E il barone poté più della riforma

In questo modo vengono sfacciatamente favoriti i big e danneggiati i giovani professionisti - La legge impone un massimale di 1500 assistiti - A Reggio Calabria assemblea dei neolaureati - Richieste dei sindacati per il ritiro della circolare

CATANZARO — Le denunce sulla gestione dell'assessorato regionale alla Sanità, retto dal socialista Bruno Dominianni, si sprecano ormai ed ogni giorno che passa il capitolo delle vere e proprie nefandezze si allunga paurosamente. La riforma sanitaria in Calabria — sull'Unità lo abbiamo scritto più volte — è un sogno tutto da realizzare: ritardi, incapacità, non hanno ostacolato finora il reale avvio. Ma ora c'è di più. Il solerte Dominianni, infatti, con circolare del 2 febbraio scorso, protocollo n. 511, ha disposto che « a tutti i sanitari generici e pediatrici sia consentito di acquisire ulteriori 300 scelte rispetto al massimale teorico ».

Un linguaggio meno burocratico significa in pratica che i medici che hanno raggiunto il tetto degli assistiti (come si sa con la nuova riforma gli assistiti scelgono il medico di fiducia presso le SAUB) possono — per grazia dei medici — continuare ad essere scelti da altre 300 persone. Se a questo si aggiunge che, rispetto ai massimali originariamente definiti — c'è già stato un aumento del 20 per cento si capisce bene come la mano di Dominianni, in questo altro fine non abbia se non quello di permettere ai grossi big della medicina e ai baroni, che hanno da tempo tenuto il vertice dei 1.500 assistiti, di andare oltre.

Tutto questo — precisano alcuni giovani medici che hanno portato all'Unità la loro denuncia — va a scapito di chi, come appunto i giovani laureati in medicina, non ha ancora che 40-50 assistiti e che sono la maggior

parte. Nella sola SAUB di Cosenza infatti i medici che hanno raggiunto il massimale sono appena 23 e a questi — secondo il dettato della legge — non potevano più essere scelti — Dominianni ha consentito di rientrare in circolo.

Come denunciavano in un comunicato le segreterie provinciali di Cosenza della Fedepubblici-CISL della Fedepubblici-UIL-DEP, DEFP-CGIL e della UIL-DEP, si tratta di un provvedimento contrario alla disposizione della legge che regola la convenzione unica medici generici e pediatrici basata sul rapporto ottimale medico-assistiti.

« Il provvedimento stesso — affermano i sindacati — si vorrebbe sanare una situazione di palese disservizio determinata da ritardi organizzativi della Regione, acuendo nella stessa classe medica la disparità tra i pochi privilegiati che hanno raggiunto l'attuale massimale ed i molti che si trovano largamente al di sotto del massimale stesso, con un aumento di reddito annuo per i

primi di oltre 10 milioni lordi ».

I sindacati concludono chiedendo all'assessorato il ritiro della circolare.

Collegato all'aumento del massimale è il problema del tabulato in cui sono iscritti gli assistiti per ogni singolo medico generico e pediatrico. I sindacati chiedono che, per la compilazione dei tabulati ci si servisse del centro meccanografico della Regione. Dominianni si rivolge invece a privati perché — così disse — si faceva prima: « bene alla scadenza di dicembre, fissata dalla legge, non ci sono ancora i tabulati ».

Questi cittadini oggi non sono altro — lo ripetiamo — che gli ultimi esempi di cui siamo venuti a conoscenza di come funziona in Calabria la nuova riforma sanitaria. De-limitazione delle unità sanitarie locali, funzionamento delle guardie mediche e altre cose di questo tipo le abbiamo denunciate più volte.

f. v.

Convegno a Bussi su « La salute in fabbrica e nel territorio »

Si può produrre anche senza avvelenare

Organizzato dal Comune e dal Consiglio di fabbrica della Montedison - La relazione del sindaco Scipione - In questa zona il più alto tasso di inquinamento della regione: è il risultato logico di un insediamento industriale incontrollato - Negli interventi le proposte per una produzione diversa

BUSSE — « E' alla fabbrica che bisogna mettere la maschera, non all'operaio ». Le parole sono di un vecchio operaio Montedison e rendono bene il senso del convegno di Bussi su « La salute in fabbrica e nel territorio » e sintetizzano ancora meglio l'obiettivo dell'iniziativa: produrre senza inquinare e avvelenare, senza distruggere ed ammazzare.

Il convegno è stato organizzato dal Comune di Bussi e dal consiglio di fabbrica della Montedison, la scelta non è casuale ed è stato lo stesso sindaco del paese, il comunista Camillo Scipione, a chiarirlo aprendo i lavori con una relazione che è un « dossier » allucinante.

Qui ci sono la Montedison e la SIAC (Società italiana additivi carburanti) e questa è una delle aree con il più alto tasso di inquinamento chimico della regione. Gli scarichi delle due fabbriche buttano da anni nei fiumi Pescara e Tirino piombo, boro, cloro e mercurio in quantità massicce: qui i lavora-

tori, ma non solo loro, sono colpiti da intossicazioni con gravissime conseguenze per la salute: qui il dato informativo è di gran lunga superiore a quello che si può vedere, qui, infatti, attraverso il fiume il veleno arriva fino al mare.

Tutto questo è il risultato logico di un insediamento industriale incontrollato e micidiale cominciato ai primi del secolo, proseguito negli anni « d'oro » (1930-40) della produzione bellica dell'Irprite (« che insieme agli abissini uccise anche tanti operai di Bussi ») e terminato col « boom » economico.

Oggi i 205 mila metri quadri della Montedison fanno tutt'uno con il paese che per tanti versi si identifica con quella; con mille operai sui tremilacinquecento abitanti risolve in gran parte i problemi occupazionali e assicura un reddito pro-capite che è il più alto di tutta la regione.

Insieme però garantisce pure il più alto tasso di malattie professionali, un cre-

scendo drammatico di decessi per tumore (nel '9 ce ne sono stati ben ventuno) e una vita più corta per chi lavora: per chi non ci lavora le cose non vanno meglio.

E non va dimenticata la SIAC, confinante con la Montedison, che produce piombo tetraedico e tetrametilico e che è l'unica del genere in Italia; il che significa una grossa domanda e una produzione sempre accelerata che costringe vecchi e nuovi impianti vecchi e nuovi a funzionare completamente assenti senza fare una vera bomba sulla porta di tante case. Per di più è contemporaneamente le due fabbriche attraverso gli scarichi nel fiume avvelenano il paese e il resto della vallata.

L'impiego sicuro e un buon reddito non hanno mai prodotto però anche rassegnazione o fatalismo, né per gli operai e per le loro organizzazioni, né per quelle amministrazioni comunali più sensibili ed impegnate da tempo in una lotta difficile, spesso impari, per giungere al con-

trollo di certi metodi ed alla scelta di certe produzioni per « conciliare », per dirla con le parole di Scipione, « crescita economica e salute della gente e del territorio ».

Sullo stesso piano le considerazioni di tanti intervenuti, operai e sindacalisti delle varie fabbriche della zona, amministratori, uomini politici e medici. Uno degli altri grandi temi affrontati, né poteva essere altrimenti, è stato quello di un'altra realtà « esterna », non meno tragica: come e dove si cura oggi un operaio colpito dal cloro o avvelenato dal piombo e dal mercurio?

Ben tre ospedali — senza contare quelli di Pescara e Chieti — si trovano nel raggio di poche decine di chilometri: uno, quello di Sant'Antonio, esiste da anni, è costato miliardi, non è mai stato aperto e adesso le sue strutture fanno gola a gruppi privati: poi ce ne è uno a Tocco e uno a Popoli, ma nessuno è attrezzato per malattie professionali di questo tipo.

Indicativi in proposito gli interventi dei compagni Ciampa e Saia, impegnati su questo fronte come medici e sindaci proprio di Popoli e Sant'Antonio. Era presente pure il vice direttore sanitario dell'ospedale civile di Pescara, ma chi si aspettava qualche contributo da lui è rimasto deluso: il dottor Lizza ha parlato per dieci minuti con tanto sentimento ma senza prendere un solo impegno in ospedale — è stato il succo del suo discorso — si muore più che in fabbrica, perciò « auguro a tutti di stare sempre in salute ». Grazie.

La Regione Abruzzo per la tutela della salute in fabbrica stanziò con una apposita legge cento milioni per il 1978 e trecento per gli anni successivi: ma allora c'era l'PCI nella maggioranza, è bastato che ne uscisse e non una lira di quei milioni è stata spesa. Ancora, dei 483 miliardi di residui passivi che fanno la vergogna nazionale della giunta che governa oggi l'Abruzzo, ben sessanta-

quattro erano assegnati al capitolo sanità. Adesso si stravolgono o si ostacolano le innovazioni della riforma sanitaria.

Nel convegno a rappresentare la Regione c'erano solo i consiglieri comunisti, e le immagini dei de che discutono delle loro responsabilità? Non è mancata la ricerca della discussione con gli industriali, che però allo stesso modo non si sono presentati restando così insieme ai rappresentanti del governo regionale i grandi assenti di quel confronto. Proprio per questo, del resto, il consiglio di fabbrica della Montedison aprirà a giorni una vertenza su tutti questi problemi.

A Bussi è cominciata una sfida e in questo senso, come ha affermato Rosario Bentivegna, il convegno non ha conclusione ma rappresenta un ottimo inizio per portare fuori dalle fabbriche pressioni e lotte in materia di salute.

Sandro Marinacci